

**Mezzadria e ambiente**  
di Roberto Finzi

Come stiamo verificando anche in questo nostro incontro, gli studi sulla mezzadria vanno non solo e non tanto accumulandosi quanto, soprattutto, evolvendosi in molte direzioni, sebbene sullo sfondo, quasi mai tematizzato in modo esplicito, l'interrogativo centrale e comune resti l'indagine sulle cause della sua longevità, più acuto da che lo schema classico — già presente in A. Smith (ma anche, sia pure in altra forma, in F. Quesnay) — del *métayage* quale rapporto di produzione caratteristico della transizione al capitalismo non pare più in grado di spiegarne in modo compiuto origini, sviluppi, durate, diversificazioni spazio-temporali, in una parola: la storia reale. Né grande aiuto sembra aver portato la sua collocazione nel limbo semi-periferico della costruzione di Wallerstein. Così debbono essere, e sono state, introdotte nuove variabili di ricerca. Tra le altre una mi pare non ancora assunta in tutta la sua pienezza e complessità: quella che potremmo definire «ambientale».

Non è stato necessario l'arrivo della moda dell'ecostoria perché nel nostro paese venisse colto, quale aspetto decisivo per comprendere a fondo la mezzadria, il suo rapporto con l'assetto del territorio, collinare o di pianura che fos-

se. Di recente si è andati pure più oltre, in un campo, anche questo classico e forse per questo considerato *démodé* dai novelli sacerdoti della storia ambientale, quello del clima. La novità, se c'è stata, è stata quella di connettere calendario agrario, e dunque *concreto* carico di lavoro nel corso delle varie parti dell'anno, e andamento meteorologico *reale*. Ne è risultata, tra l'altro, una prova — ovviamente da verificare con altre — secondo cui determinati assetti colturali e delle rotazioni possono darsi nel mondo mezzadrile solo con un ricorso temporaneo ma *non casuale* a manodopera salariata. Anche questo concorre, se non a mettere in crisi, a complicare quadri usuali: quello del rapporto «ferreo» dimensione della famiglia-dimensione del potere; quello dell'esistenza di larghi strati bracciantili solo in presenza di trasformazioni capitalistiche delle campagne, potenzialmente disgregatrici della maglia mezzadrile.

Un approccio in termini ambientali al caleidoscopico mondo mezzadrile a me pare non possa evitare molti altri passi e fra questi, per primo, quello del bilancio energetico dell'attività agricola. Su questo appunto sto ora lavorando assieme al collega G. Lo Vecchio del Dipartimento di Fisica dell'Università di Ferrara.

Il nostro punto di partenza è una fonte assai nota, la *Monografia del potere bolognese* elaborata dal Comizio Agrario di Bologna in preparazione dell'inchiesta Jacini. In essa sono contenuti tutti gli elementi utili alla ricostruzione del bilancio energetico d'una agricoltura tradizionale, in cui sono però entrati elementi di meccanizzazione e pure, in un solo caso, di motorizzazione (trebbiatura a vapore). Essa infatti termina con una lunga tavola-analisi in cui tutte le operazioni agrarie sono scomposte nelle loro varie parti costitutive, a ognuna delle quali è attribuito il carico di lavoro, umano e animale, necessario al suo svolgimento.

Non starò qui ad annoiare con dettagli tecnici, che per altro speriamo di rendere pubblici fra breve. Mi limiterò ad alcune osservazioni generali.

Una sulle fonti: se, come crediamo, il nostro lavoro — di certo preliminare e non privo di qualche rozzezza — si mostrerà fondato e utile a procedere oltre, non sarà forse necessario avventurarsi alla ricerca di nuove fonti. Tanto meglio, è ovvio, se se ne troveranno di più specifiche e più puntuali. Tuttavia il caso della *Monografia* mostra con precisione che fonti che crediamo non possano ormai dirci nulla di nuovo in realtà hanno ancora molto da parlarci. Né, del resto, è una novità: mi pare che lo stesso stia avvenendo per altri settori di ricerca nel nostro stesso campo.

Concettualmente il bilancio energetico è semplice: si tratta di *calcolare l'input e l'output* di energia di un dato fenomeno e di vederne, quindi, la differenza. Non c'è problema se noi immaginiamo il sistema chiuso. E sotto un certo

profilo l'economia poderale lo è: è un'economia che, quale che sia il suo grado di apertura al mercato, si fonda sull'«uso e il riuso», sulla non produzione di rifiuti quali scarti da estromettere, da gettar via. In questo esprime il massimo d'opposizione all'attuale «civiltà dei consumi». Qui s'apre tutto un orizzonte di ricerca, descrizione, comprensione d'un fenomeno che resta un modo d'essere diffuso pure quando l'economia mezzadrile è ormai appieno inserita nel mercato, non di rado in circuiti internazionali.

In realtà la concreta economia bolognese del secondo Ottocento, che stiamo analizzando, non è un sistema chiuso né nel senso dell'autoconsumo né in quello, più sottile, d'una produzione tutta volta a creare beni alimentari e dunque a dar vita a un *output* energetico, consumato altrove, esattamente commensurabile all'*input*. Anche nelle agricolture d'oggi, motorizzate e chimizzate, *input* e *output* sono tra loro di qualità intrinsecamente assai dissimile, passibili però di *reductio ad unum* tramite la loro trasformazione in Kcal. Per questo le analisi contemporanee di bilanci energetici agricoli s'incentrano sempre su colture alimentari.

Come è noto, nella rotazione bolognese entra una pianta tessile, la canapa. Il suo peso — più o meno grande in termini di superficie a seconda della qualità dei terreni — è economicamente decisivo. Assai notevole è l'*input* energetico che chiede, sia animale che umano, sia di forza-lavoro familiare che di manodopera salariata. Come è calcolabile in termini energetici il prodotto che dà? Stiamo esplorando la strada di «ridurla a grano» attraverso i prezzi. L'operazione appare possibile in quanto la *Monografia* è, per così dire, una foto, non un film. Comunque offre prezzi (medi? di quale periodo?) fra loro omogenei spazio-temporalmente e dunque paragonabili senza troppi problemi.

Un'ultima rapida osservazione. Gli studi analoghi sull'agricoltura contemporanea pongono egual zero la fatica (dispendio energetico) umana. Applicando in modo meccanico tale schema alle agricolture tradizionali, qualcuno ha concluso che queste erano più efficienti delle odierne. L'intento di tali estrapolazioni era altamente lodevole: combattere lo spreco dovuto a una motorizzazione e a una chimizzazione eccessive, esasperate. Dire che occorre reintrodurre nel calcolo il dispendio energetico umano e animale è banale e al tempo stesso indispensabile. È ovvio che in esso va tenuto conto non solo della spesa energetica immediata da lavoro ma pure dell'*input* necessario a creare la «macchina da lavoro» animale o umana che sia, e la possibilità della sua durata nel tempo a un dato livello di utilizzazione, determinata a un tempo dall'alimentazione (nelle macchine biologiche, più che nelle altre, è decisiva pure la qualità dell'in-

put), dall'intensità del lavoro e dalle condizioni di vita e riproduzione della «macchina» stessa. Solo una volta ricomposto il quadro in modo esauriente si potrà affrontare il quesito sul grado di efficienza dell'agricoltura d'un tempo nelle nostre aree mezzadrili.